



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 5 - dicembre 2011

ex OBIEZIONE!



di Paolo Tognina

Una sede per il CNSI

Il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) dovrebbe avere una propria sede. È questa, in sintesi, una riflessione ripetuta, da parecchio tempo, in occasione delle riunioni del comitato.

Perché avere una sede?

Per depositarvi, in modo adeguato e fruibile al pubblico, i molti materiali di informazione del CNSI, un vero e proprio Centro di documentazione sulla pace e la nonviolenza. Ma anche per avere un luogo dove accogliere chi si interessa per le nostre proposte e soprattutto per organizzare con regolarità incontri pubblici di dialogo e informazione. Una sede, ritengono i membri del comitato, darebbe più visibilità e riconoscibilità al Centro.

Tra il dire e il fare, si sa, c'è di mez-

zo parecchia strada. E non pochi ostacoli.

Dove trovare un luogo adatto? Come reperire un locale o più locali, a prezzo ragionevole, in una zona centrale di Bellinzona? Come gestire l'apertura al pubblico di una sede?

Il pensiero corre ai molti aderenti e simpatizzanti del CNSI. Chi potrebbe dare al comitato indicazioni utili? Qualcuno o qualcuna conosce delle possibili soluzioni?

Una strada interessante potrebbe essere quella del trovare una sede insieme ad altre associazioni di orientamento simile o comunque compatibile con quelle del CNSI. All'interno del comitato questa è una soluzione che trova unanime appoggio. Portare insieme l'onere dell'affitto renderebbe meno gravosa la spesa,

ad esempio. E forse permetterebbe di trovare una collocazione più favorevole, cioè più visibile, più centrale. Avere una sede condivisa con altri potrebbe facilitare il compito della gestione delle aperture. Infine, la vicinanza con altre associazioni potrebbe portare a collaborazioni proficue con organismi diversi.

Una sede, un luogo, un indirizzo per dare maggiore visibilità al CNSI. Un obiettivo per il raggiungimento del quale mobilitare energie e idee. Certo, senza dimenticare che il CNSI non vive solo di luoghi e di documenti cartacei, ma anche di iniziative, di azioni, di progetti, di presenza propositiva nella società. Ma forse una cosa non esclude l'altra, anzi, ha bisogno dell'altra.

Buone Feste a tutti.



Libera scelta tra SM e SC e abolire la tassa d'esenzione

Lo propone la Commissione federale della gioventù

In futuro i giovani svizzeri dovranno poter scegliere liberamente tra SC e SM. In un rapporto pubblicato il 3 ottobre 2011 la Commissione federale per l'infanzia e la gioventù (CFG) è favorevole a questa soluzione. Secondo il suo presidente Pierre Maudet si tratta di anticipare il dibattito sull'iniziativa del GSsE contraria all'obbligo di servire. Stando al documento intitolato "Patto civico" l'obbligo di servire dovrebbe essere sostituito da un obbligo di SM o SC. Ognuno potrebbe liberamente scegliere ciò che preferisce, anche se una clausola di salvaguardia per-

metterebbe di dare la priorità all'esercizio in caso di necessità.

Non ci sarebbe dunque più la prova dell'atto. I due servizi avrebbero la stessa durata e dovrebbero inserirsi meglio nel sistema di formazione.

L'obbligo non è esteso alle donne. "Ciò significherebbe mettere ulteriormente il bastone tra le ruote di quelle che vorrebbero conciliare via professionale e familiare", si legge nel rapporto che è stato trasmesso al Consiglio federale e al Parlamento. Il SC potrebbe anche essere aperto agli stranieri, sotto forma di volontariato, in vista di accelerare una natu-

ralizzazione. Questi stranieri svolgeranno il SC nel loro Comune, onde rinsaldare i legami. Inoltre verrebbero offerti loro corsi d'apprendimento della lingua e di sensibilizzazione alle istituzioni, nonché di storia svizzera.

Altra novità: la tassa di esenzione dall'obbligo di servire potrebbe essere sostituita con deduzioni fiscali per coloro che compiono un servizio, ha annunciato Pierre Maudet. "Questo rapporto – ha poi dichiarato alla stampa il presidente della CFG – è frutto della riflessione dell'intera Commissione". (da *CdT*)

Prima edizione del premio CIVIA per il SC

Consegnato il 14 ottobre a Ruedi Winet

Quest'anno il SC festeggia il suo 15° anniversario – e ha fatto le sue prove: inizialmente concepito unicamente come un servizio di sostituzione per gli obiettori di coscienza è diventato un'istituzione a parte intera che permette ai giovani coscritti di rendere un servizio molto importante all'insieme della società in accordo con la loro coscienza.

Questo sviluppo è stato possibile solo grazie a delle persone impegnate che hanno difeso il diritto all'obiezione di coscienza e che hanno promosso il SC come alternativa al SM allo scopo di compiere l'obbligo di servire. Questo impegno deve essere onorato. Purtroppo a livello politico e, in parte, nella società il SC non è stato fin'ora considerato secondo il suo giusto valore. Per questa ragione CIVIVA ha consegnato a Berna per la prima volta quest'anno, un premio per il SC a Ruedi Winet, fondatore e coordinatore durante molti anni del Centro di consulenza per i coscritti, le reclute ed i civilisti a Zurigo. Winet, allora infermiere nel canton Grigioni, ha rifiutato di effettuare il suo servizio militare nel 1983 ed è stato punito non solo con una pena di prigione ma pure con un divieto di esercitare la sua professione. La presenza di Martin Jäger, Consigliere di Stato direttore del Dipartimento dell'educazione del canton Grigioni, che ha pronunciato la laudatio di Ruedi Winet ha di conseguenza avuto un forte valore simbolico. (da: www.civiva.ch)

4 giorni di carcere per un "Bonjour"

A un soldato per un saluto a un colonnello

Come riferisce il Blick, la mattina del 12 settembre al soldato Philemon era stato assegnato il servizio di guardia all'entrata della caserma di St. Maurice (VS). Quella mattina il colonnello arriva con un'auto civile, ma in uniforme. Il soldato Philemon, non riconoscendolo, lo saluta con un poco militare "bonjour" e lo vuole controllare. "Era la prima volta che facevo un corso di ripetizione lì e non ho riconosciuto il colonnello" si è difeso.

Ma il superiore di Philemon non gradisce il saluto e il soldato viene portato dal comandante di compagnia. "Mi hanno interrogato per 45 minuti, è la prima volta che ho dei problemi in un corso di ripetizione."

Dopo l'interrogatorio giunge la sentenza: 4 giorni agli arresti, da scontare dopo il corso di ripetizione. Philemon non capisce: "Come lo spiegherò al mio datore di lavoro? Cosa penserà di un suo dipendente che finisce in prigione?"

Il soldato scrive una lettera al suo superiore per scusarsi, ma non serve a niente, la sanzione è mantenuta.

Ma anche tra i vertici militari c'è chi ritiene la pena sproporzionata. Peter Malama, Consigliere nazionale PLR e colonnello, sostiene che un ammonimento sarebbe stato sufficiente: "E' una dimostrazione di forza al posto sbagliato."

L'esercito comunque ha fatto sapere che non intende commentare il caso. (da: *Ticinonline*)

Semi di speranza tra i Guaraní del Chaco Boliviano

di Eric Vimercati



3

Proficua esperienza di SC all'estero

Dopo aver svolto nel 2005 il periodo di lunga durata presso un foyer per persone disabili a Lugano, quest'anno ho avuto la fortuna di poter terminare il mio servizio civile al di fuori dei confini nazionali. Conclusa la formazione in campo ambientale, sono così partito per la Bolivia, paese che già conoscevo nel quale ho ora trascorso un anno all'interno delle terre indigene Guaraní dell'Itika Guasu, nel sud del paese. Si tratta di una zona desertica piuttosto inospitale appartenente alla regione geografica del Chaco, al confine tra Argentina e Paraguay. Sparse tra le colline aride e brulle, vi si trovano numerose comunità che devono affrontare la quotidianità non senza problemi. Questo impiego è stato effettuato per conto della ONG ticinese Gruppo di Sostegno ai Guaraní della Bolivia (GSGB), mentre sul posto lavoravo con il partner locale Equipo de Apoyo al Pueblo Guaraní (EAPG), con sede nel villaggio di Entre Ríos. In seguito a decenni di sfruttamento e schiavitù, da oltre 20 anni entrambe le ONG accompagnano questo popolo nel cammino verso la sua libertà ed autodeterminazione. Durante il mio soggiorno sono felice di avervi potuto partecipare assieme alla mia ragazza Lidia, con la quale ci siamo alla fine trovati a dirigere un piccolo progetto in ambito agronomico ed ambientale.

Nel corso dei primi mesi abbiamo partecipato al *diagnóstico*, un lavoro d'indagine basato su delle interviste collettive con il quale si è cercato di ripercorrere la storia recente delle 36 comunità presenti nell'Itika Guasu. Questo per poter meglio comprendere le diverse trasformazioni a livello socioculturale che stanno avvenendo e quindi la realtà in cui tale popolo vive oggi. È stata per noi l'occasione per visitare numerose comunità, avvicinarci alla cultura Guaraní e capire quali fossero le loro necessità principali. Tra i molti dati ottenuti, è emerso che negli ultimi anni, per la concomitanza di diversi fattori, riuscire a seminare e raccogliere mais ed altri prodotti agricoli per il proprio sostentamento è risultato viepiù difficile. Tra i fattori principali, troviamo le condizioni climatiche estreme (periodi siccitosi parti-

colarmente acuti), la mancanza di appoggio logistico ed economico da parte delle autorità ed istituzioni locali (con sementi, attrezzature e altro), così come le loro scarse conoscenze in campo agricolo.

In seguito alle loro richieste, abbiamo così deciso di appoggiare cinque comunità nella produzione ortofrutticola, con l'intento di rimettere in vita gli orti comunitari ormai abbandonati e ravvivare la motivazione della gente. Insieme alle famiglie coinvolte abbiamo ripulito il terreno degli orti invaso dalla vegetazione, vangandolo a mano o arandolo con l'aiuto di asini e muli, rimesso in funzione i sistemi d'irrigazione, effettuato le prime semine e piantato alberi da frutta e sei varietà di manioca, affinché possa venir garantito un raccolto regolare per gli anni a venire.

L'esito finale, sia per la partecipazione e la motivazione della gente, sia per quel che si è riusciti a produrre e raccogliere, è stato per noi positivo. Ben inteso, in ogni comunità è andata a modo suo: laddove la gente è più unita e possiede uno spirito di condivisione, è stato molto più facile lavorare insieme ed unire le forze per un obiettivo comune. In ogni caso è stata l'occasione per conoscere ed integrarci in realtà e dinamiche simili per certi aspetti, ma pure ben diverse per altri.

Inoltre, in due di queste comunità che posseggono una scuola propria, abbiamo creato un orto con i ragazzi, affinché imparassero a coltivare e consumare diversi frutti ed ortaggi (per un'alimentazione più variata), ma anche quanto sia importante il

lavoro di squadra e quanto dal sudore speso insieme per far crescere un semplice seme possano svilupparsi innumerevoli frutti.

E questa iniziativa i suoi frutti li ha dati: fin dall'inizio i giovani hanno mostrato molto interesse e in poco tempo hanno imparato ad organizzare un orto, a riconoscere le piantine appena germogliate, a trapiantarle secondo le loro esigenze e a mettere le mani nella terra. In molti hanno portato a casa le piantine eccedenti germogliate nei semenzai e le hanno trapiantate da loro, ravvivando così l'orto di famiglia con nuove varietà oppure creandone uno dal nulla. Al nostro arrivo nella comunità, la voglia e la soddisfazione di mostrarci il proprio orto erano sempre molto grandi!

Con i giovani è pure stato affrontato il tema della gestione dei rifiuti: tra le varie attività, sono stati raccolti 150 kg di batterie (utilizzate per pile e radio) disseminate nella loro comunità, che speriamo potranno venir presto riciclate per evitare possibili contaminazioni sul medio-lungo termine. Per affrontare concretamente questa problematica e presentarla prossimamente alle autorità competenti, è nata una collaborazione con la facoltà di ingegneria ambientale dell'università di Entre Ríos, che si sta occupando di raccogliere altre batterie nel centro cittadino.

Fra un paio di mesi, grazie all'appoggio di Inter-Agire, tornerò nelle terre dell'Itika Guasu, per portare avanti e rafforzare quanto fatto finora. Nella speranza di veder maturare nuovi frutti!





di Enrico Peyretti

Religioni e nonviolenza

Dignità, coraggio, amore e nonviolenza contro il male

Vi presentiamo un riassunto della conferenza tenuta da Enrico Peyretti a Bellinzona il 3 ottobre 2011, in occasione della Giornata mondiale della nonviolenza. (vedi anche intervista alle pagine 10-11)

Siamo, oggi 3 ottobre, tra la giornata gandhiana indetta dall'Onu nel 2007 per commemorare la nascita di Gandhi, il 2 ottobre 1869, e la festa di S. Francesco che ricorre il 4 ottobre.

Francesco d'Assisi e Gandhi

Ernesto Balducci lo indicava come un tipo umano alternativo (una figura dell' "uomo inedito") all'alba dell'era borghese. Francesco rimase un tipo accantonato tra i sentieri interrotti, le utopie impossibili, per le sole "anime belle", così come lo sarà Erasmo da Rotterdam, nel 1500, con le sue speranze di pace.

Il suo messaggio è da ritrovare oggi che l'umanità si trova al bivio vita-morte, futuro-distruzione. Francesco non è un pio "santino", ma un uomo profetico: ritorno alle origini evangeliche; "follia" che apre la ragione-razionalista-calcolatrice [...] a comprendere più profondamente la realtà; va in amicizia a casa del "nemico" (fa visita al sultano durante la crociata); porta il vangelo senza la spada; ha la sapienza del povero; sa cantare la creazione, parla agli animali come fossero fratelli.

Gandhi è diverso, ma simile: semplice, povero, libero, forte, mite, dedicato fino in fondo all'umanità e alla giustizia.

Il messaggio e l'esperienza di Gesù, di Francesco, di Gandhi ci presentano non una religione-potenza-divina-imposta-agli-uomini, ma una religione-amicizia-universale, nella quale la luce di Dio è paterna-materna-giusta, amichevole e interiore, e libera i cuori. Religione, dunque, non come legame-sottomissione-dominio, ma come collegamento-unità-amore.

La religione è "armata", quando ha strutture potenti e imponenti, ma "disarma", ci rende nonviolenti quando ci fa riconoscere che siamo avvolti

in una armonia buona e solo così ci conduce ad essere umili, grati, disponibili e impegnati a vivere l'amore che riceviamo dall'alto.

C'è una «pluralità delle vie» (Pico della Mirandola) nella luce. In umiltà e sincerità riconosciamo il non-possesso della verità: la quale è uno dei raggi di luce, avuto in dono, non qualcosa che afferriamo e che possiamo imporre ad altri.

Chiese cristiane e violenza

Le chiese cristiane come si sono comportate riguardo alla violenza e alla nonviolenza? Purtroppo, nella storia, sono passate dalla croce all'impero. La chiesa di Cristo, nata dal suo amore coraggioso «fino in fondo» (Giovanni 13,1) per l'umanità, è stata catturata e modellata sull'impero, anche nella sua struttura interna. La Riforma protestante ha cercato un ritorno al vangelo, ma non è sempre stata libera da legami coi poteri.

Però è anche vero che la Chiesa non ha mai perduto il fermento evangelico critico. Se il vangelo è stato portato nel mondo con la spada dai *conquistadores* cristiani, la parola viva ha continuato a risuonare nei cuori semplici e sinceri, giudicando la prepotenza e l'ingiustizia, ispirando sentimenti e opere di fraternità.

Gesù ha dato esempio di nonviolenza forte: le beatitudini e il Discorso della montagna non spingono alla rassegnazione (che sarebbe complicità passiva col male), ma animano a rispondere al male con la dignità, il coraggio, col bene, con l'amore, con la nonviolenza attiva.

La morte di Gesù non è un sacrificio mortale pagato per placare l'ira del Padre [...], ma è il coraggio di donarsi totalmente per fedeltà: in questo modo l'amore vince il male, la vita vince la morte. Per questo Gesù è vivo sopra la morte.

L'Islam e la convivenza

Ma oggi, su questo tema religione-violenza-nonviolenza, c'è in particolare un giudizio sull'islam come so-

stanzialmente fomentatore di violenza. Nella storia dei secoli è avvenuto un rispecchiamento di reciproca condanna, che è il rapporto peggiore tra cristianesimo e islam: nelle crociate di conquista, nell'espansione coloniale e capitalistica dell'occidente cristiano, nel terrorismo islamista, fino all'11 settembre 2001, nelle guerre anti-terrorismo, che lo raddoppiano.

Ma, insieme a queste memorie avvelenate, c'è anche una storia di convivenza pacifica e civile (per esempio in Andalusia, fino alla cacciata nel 1492), ci sono scambi e sintonie culturali, scientifiche, che è stupido e ingiusto dimenticare.

Abbiamo una grande opportunità nel mondo attuale: i popoli si incontrano e coabitano nelle stesse regioni; il campanile e il minareto possono stare vicini (mi sembra poco illuminato e spiacevole il referendum svizzero contro i minareti, ma in Italia spesso non siamo più illuminati), le civiltà possono comunicare. Ciò può arricchire le religioni nella «fecondazione reciproca» (Raimon Panikkar). Chi ha fede non ha paura della diversità. Io rimango cristiano perché il cristianesimo assume la croce (il dolore e il male del mondo affrontato da Dio col suo amore e la sua solidarietà totale, fino alla *kenosis*, l'annichilimento) più dell'islam. I cristiani possono fraternamente discutere su questo punto coi musulmani (che negano la morte in croce del profeta Gesù). Ma dobbiamo anche impegnarci a conoscere l'islam e le altre religioni: leggiamo i loro testi sacri, che contengono luci spirituali. L'islam insegna unità e giustizia sociale (ovviamente con le contraddizioni pratiche di tutte le cose umane [...]).

Il cristianesimo mi pare che possa dare un contributo alla vita civile dell'umanità intera, oggi, comunicando, nella coerenza vissuta, quella cultura dei diritti umani che si è sviluppata nell'ambito dell'umanesimo cristiano, sebbene nella tensione tra la laicità e le gerarchie ecclesiastiche conservatrici. [...]

Il mondo chiude un occhio (o forse tutti e due)

di Maria G. Di Rienzo



Bambine spose, madri, soldato, violentate e senza diritti

“Sono stata costretta a lasciare la scuola a dieci anni perché mi hanno data in moglie. Dopo otto mesi ero divorziata. Vorrei che nessun'altra bambina soffrisse quello che io ho sofferto”. Madina, oggi quattordicenne, Sudan.

Ogni anno dieci milioni di bambine vanno spose. Dappertutto, senza che il continente, la cultura, la religione o la classe sociale facciano differenza. Spose di cinque anni, sposi di cinquanta. Bambine violentate per essere reclamate come mogli. Un debito pagato con una bimba di otto anni, una faida familiare risolta con la consegna di una dodicenne.

Se hai rapporti sessuali prematuri, arrivano le fistole se sei fortunata (si fa per dire) e il decesso per emorragia se lo sei meno. Se partorisci a quindici anni, hai cinque volte tanto la probabilità di morire nel processo di una ragazza di venti e tuo figlio ha il 60% di probabilità in più di non arrivare al primo anno d'età. Ma qualcuno mi ha chiesto se c'è davvero bisogno di dire, ancora, che le donne sono esseri umani e che per questo hanno diritti umani.

Si stima che attualmente le bambine-soldato al mondo siano 100.000. In genere rapite fra i 10 ed i 14 anni, si rivelano utilissime: possono portare fucili in spalla di giorno e rallegrare sessualmente interi accampamenti la notte. A differenza dei loro coe-

tanei di sesso maschile, queste ragazzine suscitano poca compassione: se e quando riescono a lasciare le milizie, le loro comunità e famiglie non sono inclini a riaccoglierle, perché portano lo stigma delle violenze che hanno subito e le più grandi hanno magari già un figlio o due a cui non si sa cosa dar da mangiare. “Mio padre non vuole più vedermi perché della gente gli ha detto che i soldati hanno abusato di me”, è la testimonianza più frequente.

Molte muoiono di malattie a trasmissione sessuale. Alcune tornano dai gruppi armati perché persino essere schiave è meglio che crepare dell'indifferenza e del piccato sdegno altrui. Altre diventano prostitute in proprio. A 15 anni. Però qualcuno si chiede se c'è davvero necessità di ripetere che le donne sono esseri umani e che per questo hanno diritti umani.

In Afghanistan, ad esempio, il dibattito su quanti e quali diritti hanno le bambine si svolge così: se vanno a scuola si getta loro acido in faccia, gli si bruciano le scuole stesse e si ammazzano i loro insegnanti, uomini e donne che sono così poco rispettosi della loro stessa cultura da far veramente arrabbiare gli intellettuali nostrani (l'ultima vittima in ordine di tempo è Khan Mohammad, preside della scuola femminile Porak nella provincia di Logar, la cui testa è stata fatta esplodere a colpi d'arma da fuoco il 25 maggio 2011. I talebani lo avevano avvisato parecchie volte che alla bambine non si insegna, ma non ha voluto capire...). A scuola le bimbe non possono andare, ma a portar bombe sì. Le tradizioni devono evidentemente permetterlo.

Solo durante il mese scorso hanno raggiunto le cronache le storie di due bambine-kamizake afgane, rapite alle loro famiglie in miseria, drogate ed imbottite di esplosivo. La prima, nove anni, è stata fermata in tempo; la seconda, otto anni, è stata fatta saltare in aria dagli attentatori il 26 giugno 2011.

In India ci si pensa per tempo. Non solo ne mancano 50 milioni, di questi esseri - le donne - che chissà perché mi ostino a credere umane e perciò portatrici di diritti umani, ma quelle restanti sono ancora troppe: i genitori le convertono in “maschi” con una plastica ai genitali. È un'industria fiorente ed in piena espansione, le famiglie si indebitano pur di pagare i due o tremila euro per l'operazione. Una mezza dozzina di chirurghi dalla faccia di bronzo hanno dichiarato pubblicamente di aver “trasformato” ciascuno centinaia di bambine ogni anno (spesso si tratta di bambine di dodici mesi o poco più). A queste infanti viene costruito un “pene” usando i tessuti dei loro organi genitali, dopo di che gli si danno dei bei biberon di ormoni. Non potranno generare, avranno problemi di salute per tutta la vita, sono state derubate della loro stessa identità, ma chi se ne frega, almeno non sono femmine.

Ogni giorno sui giornali italiani spuntano i trafiletti che narrano di bambine e ragazzine violate, umiliate, picchiate, molte volte da ragazzi poco più grandi di loro: spuntano un giorno e spariscono il giorno dopo. Forse per rispetto alla nostra cultura. O forse perché qualcuno potrebbe chiedersi se è lecito trattare così degli esseri umani. Ma c'è proprio ancora bisogno di arrecare disturbo ripetendo che le donne fanno parte della specie umana? È così evidente che non è vero.

(Fonti: *The Guardian*, rapporto 2011 “*Breaking Vows*” dell'ong *Plan Uk*, *India Times*, *Hindustan Times*, *National Geographic*, *Institute for War & Peace Reporting*, *Un Women*.)

(da: *La nonviolenza è in cammino*)





di Katia Senjic Rovelli

Indignez-vous! Mobilitati migliaia di giovani

Manifestazioni del 15 ottobre in 82 paesi

Con questo titolo usciva proprio un anno fa il pamphlet di Stéphane Hessel, in cui scrive, rivolgendosi ai giovani: “Noi, veterani dei movimenti di resistenza [...] ci appelliamo alle nuove generazioni perché mantengano in vita e tramandino l’eredità e gli ideali della Resistenza. Diciamo loro: ora tocca a voi, indignatevi! I responsabili politici, economici, intellettuali e la società non devono abdicare, né lasciarsi intimidire dalla dittatura dei mercati finanziari che minacciano la pace e la democrazia.

Il mio augurio a tutti voi, a ciascuno di voi, è che abbiate un motivo per indignarvi. È fondamentale. Quando qualcosa ci indigna, come a me ha indignato il nazismo, allora diventiamo militanti, forti e impegnati.”*

Il 15 maggio del 2011 questo appello sembra essere accolto da centinaia di ragazzi iberici che si accampano a Puerta del Sol, a Madrid, seguiti poi da migliaia di giovani che scendono nelle piazze di 58 città spagnole impugnando slogan contro politici e banchieri: nasce il movimento degli *indignados*.

La protesta dilaga presto oltre i confini spagnoli e il 15 ottobre si hanno cortei in 82 paesi; i manifestanti – perlopiù giovani annichiliti da prospettive future inesistenti – urlano in lingue diverse la stessa protesta, accomunati dallo stesso senso di indignazione contro la prepotenza finanziaria delle banche, che ci ha condotto alla crisi attuale e dall’insipienza dei governi, che prima hanno lasciato fare e poi si sono mostrati assai solleciti nel salvataggio degli istituti di credito responsabili di quanto avvenuto.

Queste le idee principali del movimento, che ha sfilato ovunque senza incidenti o quasi. Ovunque tranne che a Roma, dove una manifestazione di quasi centomila persone è stata svuotata di senso e pervertita da 500-1000 “black bloc” che hanno incendiato automobili, invaso una chiesa distruggendone gli arredi sacri, infranto le vetrine dei negozi per devastarli e

saccheggiarli. Risultato: danni per circa cinque milioni di euro; 135 feriti civili e 105 militari. E, non da ultimo, l’attenzione dei media di mezzo mondo catalizzata quasi esclusivamente sui disordini di Roma, anche se negli altri 81 paesi la manifestazione si è svolta piuttosto civilmente, privando così – per l’ennesima volta – una protesta lecita e necessaria della sua voce.

Questi avvenimenti, purtroppo sempre meno isolati, mi portano a ribadire la necessità, l’urgenza di un coordinamento nonviolento delle proteste, le quali, altrimenti, corrono sempre il rischio di sfociare in una manifestazione barbarica delle più abiet-

te pulsioni umane. Lo stesso Hessel vede nella nonviolenza la sola speranza per un vero e duraturo cambiamento sociale:

“Sono persuaso che il futuro appartiene alla nonviolenza, alla conciliazione delle diverse culture. È questa la via che l’umanità dovrà seguire per superare la sua prossima tappa. [...] Dobbiamo renderci conto che la violenza volta le spalle alla speranza. Le dobbiamo preferire la fiducia, la fiducia nella nonviolenza. È questa la strada che dobbiamo imparare a percorrere”.*

* HESSEL, Stéphane, *Indignez-vous!*, Montpellier, Indigène éditions, décembre 2010.

Un confronto tra la marcia Perugia-Assisi e la manifestazione di Roma

[...] Le tematiche della Perugia-Assisi non erano certo più leggere o più naive di quelle di Roma. La necessità di **uscire dall’economia di guerra** e ricercare un’**economia di giustizia**, non è meno politica e rivoluzionaria delle aspettative degli “indignati”. L’una e l’altra iniziativa avevano obiettivi comuni: **disarmare la finanza** e investire sul sociale e sul lavoro; una parte dei manifestanti – ad Assisi e a Roma – erano gli stessi, ma il contesto e i metodi scelti erano totalmente diversi, e hanno fatto la differenza.

Anche alla Perugia-Assisi si sapeva che sarebbe giunta una grande massa di persone (e dunque potenzialmente dei rischi), ma il clima era assolutamente rilassato, essendo determinato dalle due parole-chiave convocatrici: “**pace e fratellanza**”. Il percorso, che si è sviluppato tra le campagne e le colline umbre, non dava adito a nessuna possibile provocazione; il verde degli alberi e le

simbologie francescane hanno aiutato la voglia di comprensione piuttosto che la sopraffazione. Con duecentomila persone in cammino da Perugia ad Assisi **non c’è stato il minimo incidente**.

Se si vuole trovare una via d’uscita, non cadere più nelle trappole, uscire dalla violenza e avviarsi sulla strada della nonviolenza, **bisogna cambiare totalmente strategia**. Non si tratta di isolare o respingere i vandali, ma semplicemente di creare le condizioni affinché costoro non si presentino nemmeno alle prossime iniziative politiche.

Innanzitutto bisogna **proclamare preventivamente il carattere nonviolento** delle manifestazioni. E poi bisogna metterlo in pratica davvero. Basta con i cortei gridati. Si pensi piuttosto a dei **sit-in** in grandi spazi, meglio ancora se **nei parchi**, con la **musica classica** come colonna sonora. In un contesto così i black bloc



di Caterina Biancardi e Ilaria Nannetti

Una bella idea: sciogliere la NATO

La sua pratica non è certo quella di sostenere la democrazia

La Nato nasce, apparentemente, per difendere la libertà dell'Occidente dall'espansione del comunismo sovietico, allora perché non si è dissolta con la caduta dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia? La risposta è banale: perché è divenuta il principale strumento di coordinamento della strategia militare interventista dei governi occidentali. Dal 1990 la Nato ha visto un continuo aumento degli stati membri ed una forte crescita della sua influenza politica.

Obbliga i suoi membri a spendere cifre disgustose in armi, inoltre la sua sempre più stretta collaborazione con l'Unione Europea ha dato vita ad una potentissima lobby che favorisce la crescita delle spese militari.

Tutto ciò avviene senza che se ne parli pubblicamente. Ad esempio ben pochi sanno, fuori dal movimento pacifista, che il piano di "aiuti" del-

sarebbero semplicemente ridicoli, e la polizia sarebbe fuori luogo.

Poi, si rinunci alla mega manifestazione, sempre a Roma, e si privilegiino tantissime piccole manifestazioni, collegate fra loro, **in ogni città e in ogni paese**, dando davvero a tutti la possibilità di partecipare, soprattutto alle famiglie, ai bambini, agli anziani. Anche in questo caso i black bloc sarebbero messi alla berlina, ed invece della polizia ci sarebbe il vigile.

Poi, invece di urlare slogan, si può cantare o **stare in silenzio**. Al posto dei comizi finali si può fare **una veglia**, e anche il **digiuno** sarebbe un buon antidoto contro i fanatici agitatori.

Il movimento per un'economia non-violenta ha bisogno di chiarezza. La nostra deve essere una proposta assolutamente limpida: nella strategia, negli obiettivi, nella tattica, nelle alleanze, nel linguaggio, nello spirito. La violenza ci indigna, la nonviolenza ci ingegna.

Mao Valpiana

l'UE alla Grecia serve anche affinché il governo greco possa mantenere livelli alti di spesa militare.

Ad oggi la spesa militare dei membri della Nato ammonta a più del 70% della spesa militare globale. La Nato attualmente sta combattendo in Afghanistan guidando più di 100.000 soldati e sostenendo la guerra in Iraq. Altre operazioni includono la missione in Kosovo, quelle di lotta al terrorismo nel Mediterraneo e contro la pirateria nel Corno d'Africa. Lo scopo principale della Nato oggi è l'intervento militare; sostenere la democrazia è solo al centro della sua retorica non della sua pratica. Se questi non fossero argomenti sufficientemente validi perché il movimento pacifista ne chieda lo scioglimento è importante rendere noti gli avvenimenti accaduti in occasione del vertice NATO svoltosi a Lisbona, quando attivisti pacifisti provenienti da altri paesi europei sono stati bloccati, misura ovviamente condannata dall'organizzazione dei nonviolenti di Lisbona. A più di 180 persone che volevano partecipare ai vari eventi organizzati durante la due giorni del summit della Nato con azioni non-violente di disobbedienza civile è stato impedito di entrare nel territorio portoghese. E ovviamente si tratta di cittadini europei che fanno parte di organizzazioni nonviolente come: Unione degli Obiettori di Coscienza (Finlandia), Non au M51 (Francia), CIRCA - clow army (Francia), Alternativa Antimilitarista (Spagna), ... Questa clamorosa iniziativa dei vertici portoghesi non ha naturalmente avuto alcun risalto sulla stampa nazionale e internazionale, nonostante si tratti a tutti gli effetti di una sospensione del trattato di Schengen che ha avuto l'effetto di impedire ad attivisti pacifisti di muoversi liberamente nel territorio europeo. È necessario anche interrogarsi sul fatto che le forze di polizia dovrebbero essere al servizio dei cittadini, ma certamente queste non possono essere le modalità giuste per svolgere il loro lavoro. È ammissibile il totale

blocco dell'accesso ad uno Stato per garantire lo svolgimento di un vertice militarista?

Il diritto di riunione e di libera espressione è alla base, è il fondamento di ogni Stato democratico: a tal proposito è utile ricordare che il motivo principale della presenza delle forze militari della NATO in Afghanistan è proprio quello di garantirvi lo sviluppo della democrazia! In altre parole il repressivo provvedimento portoghese mostra la vera faccia di questa organizzazione internazionale, cioè la volontà di raggiungere i propri obbiettivi con qualsiasi mezzo anche impedendo il pubblico dibattito, di fatto l'opposto della democrazia.

Nonostante tutto ciò tanti nonviolenti portoghesi e non, sono riusciti a organizzare varie forme di contestazione del vertice militare con il motto: NATO GAME OVER!

Tra le varie azioni messe in atto durante la due giorni del summit c'è stato il blocco di una delle principali strade di accesso per i partecipanti ed i delegati dei vari governi membri. Questa azione aveva il fine di far ritardare l'inizio dei lavori del vertice NATO. Queste persone hanno cercato di contrapporre fisicamente i propri corpi, formando delle barriere umane sulla strada, per fermare l'ingiusta macchina della guerra. Il gruppo di nonviolenti spagnoli si è invece dedicato ad attività di denuncia sulla permanenza di basi NATO su tutto il territorio europeo e sul fatto che al loro interno, 20 anni dopo la fine della guerra fredda, siano ancora presenti armi nucleari.

Piccole azioni di disobbedienza civile volte a evidenziare la violenza perpetrata dalla NATO in Afghanistan e a condannare la strategia politica che questa organizzazione si propone per il futuro. La vecchia ricetta dell'intervento militare non porterà più sicurezza ai cittadini europei. La NATO continua a portare l'Europa nella direzione di un approccio militarista alle relazioni internazionali.

(da: *Azione nonviolenta 1-2/11*).



di Annamaria Rivera

Libia e Tunisia di nuovo gendarmi dei confini italiani?

Tradite le rivoluzioni dai governi di transizione

L'abbiamo scritto più volte: la sorte delle rivolte o delle rivoluzioni nei paesi della sponda sud del Mediterraneo è legata anche alla capacità di resistere alle pretese dell'Unione Europea e dello Stato italiano, che vorrebbero tornare a fare della Libia e della Tunisia paesi subalterni ai loro interessi economici e politici, e soprattutto gendarmi feroci a guardia delle frontiere europee.

Le premesse non sono rassicuranti: il 5 aprile scorso la Tunisia ha sottoscritto con l'Italia un accordo di cooperazione per il contrasto dell'immigrazione "clandestina", che sta producendo i suoi frutti, se è vero che recentemente il "nostro" ministro dell'Interno si è felicitato per l'ottima collaborazione fra i due paesi. In effetti, dopo una prima fase di sbandamento post-rivoluzione, ora le autorità tunisine, fedeli all'accordo, reprimono i tentativi di partenza verso l'Europa. L'Italia ha anche consegnato alla Tunisia navi e strumenti per il pattugliamento, il controllo e il respingimento dei migranti.

In tal modo e in una certa misura, la rivoluzione del 14 gennaio è già stata tradita dal governo di transizione, se è vero che la libertà per la quale i

giovani tunisini hanno lottato, pagando l'insurrezione con un pesante tributo di sangue, è intesa anche come libertà di movimento. È improbabile che coloro che la hanno già sperimentata virtualmente attraverso il web e la comunicazione su scala planetaria siano disposti a farsi confinare di nuovo entro i recinti nazionali. È dubbio che l'accordo fermi i giovani proletari delle regioni più povere. Nonostante le baggianate che si scrivono, sono gli stessi che hanno innescato e guidato la rivoluzione. Ma ora l'urgenza di cercare il pane per sé e per i familiari li spinge ad abbandonare per il momento un paese ancor più afflitto dalla disoccupazione, soprattutto a causa del crollo del turismo e del suo vasto indotto informale.

Quanto al Comitato nazionale di transizione libico di Bengasi, la sua posizione fa cadere le braccia anche a chi, compresa chi scrive, all'inizio aveva simpatizzato per quell'insurrezione, auspicando che finalmente avesse ragione di Gheddafi, feroce cane da guardia delle frontiere europee. Il più feroce, per meglio dire: la persecuzione di migranti e rifugiati, gli arresti arbitrari, le deportazioni,

i taglieggiamenti, le torture, gli stupri - atrocità di cui l'inferno della prigione di Cufra era l'apoteosi - avevano come corollario lo sfruttamento della manodopera straniera, fino alla riduzione in schiavitù, e di conseguenza una xenofobia popolare diffusa. Non si può certo pretendere di rappresentare la rottura radicale con il regime gheddafiano e le sue nefandezze senza spezzarne i cardini portanti: fra questi, gli accordi bilaterali di riammissione di migranti e potenziali richiedenti asilo.

Insomma, dopo l'intesa contro l'immigrazione "clandestina", sottoscritta alcuni giorni fa a Napoli tra Frattini, per il Governo italiano, e Mahmud Jibril, per il Comitato di transizione di Bengasi, è arduo continuare a chiamare rivoluzionari i rivoltosi libici o almeno i loro rappresentanti. Paradossale e derisorio è che l'accordo sia stata siglato in occasione di una tavola rotonda su "La Primavera araba: come reagire?". Tragicamente paradossale è che i rifugiati possano essere bloccati con la forza in un paese lacerato dalla guerra civile, bombardato dalla Nato, tormentato dall'escalation di "danni collaterali". Crudele e contrario a ogni diritto internazionale è che verso quello stesso paese in guerra - e che non ha mai ratificato la convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati - possano essere respinti qualora siano riusciti a fuggirne avventurosamente.

Con un tale accordo - illegittimo perché non sottoposto alle Camere, assurdo perché prevede che si possano "rimpatriare" nella Cirenaica amministrata dal Comitato di transizione coloro che sono fuggiti dalla Tripolitania amministrata da Gheddafi - in un colpo solo si violano il diritto d'asilo garantito dalla Costituzione e le norme comunitarie e internazionali che tutelano i diritti umani fondamentali. La Giornata Mondiale del Rifugiato non poteva essere celebrata peggio.

(da: *La nonviolenza è in cammino*)



Nelle carceri colombiane oltre settemila prigionieri politici

di Sergio Ferrari



La tragedia occulta denunciata dall'avvocato Ramiro Orjuela

Professore universitario e difensore di detenuti politici, Ramiro Orjuela coordina la difesa, tra gli altri, del giornalista svedese-colombiano Joaquín Pérez Becerra, la cui detenzione e rapida estradizione da Caracas a Bogotá fece cronaca nell'ultima settimana dell'aprile scorso.

“La situazione dei detenuti politici e di coscienza è una tragedia ignorata dai grandi mezzi di comunicazione del mio Paese”, ha sottolineato Orjuela durante una tappa a Berna nella seconda metà di giugno nell'ambito di un viaggio che ha toccato Svezia, Germania, Belgio, Svizzera e Spagna. Il giro gli ha permesso di incontrare personalità politiche, la comunità dei colombiani esiliati, parlamentari europei a Bruxelles, così come funzionari di organismi internazionali e di entità riconosciute come il Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra.

Caso unico in America Latina

La quantità di prigionieri politici e le loro condizioni di detenzione “rappresentano una delle peggiori situazioni in America Latina e probabilmente nel mondo intero”, enfatizza il difensore dei diritti umani. Molti di loro sono contadini, operai, studenti, sindacalisti, lider sociali o associativi. Lo Stato “li accusa di essere dei guerriglieri. Nel mio Paese qualsiasi voce critica viene criminalizzata, in particolare se appartiene ai movimenti sociali”.

Le condizioni di detenzione in molte carceri, secondo Orjuela, aumentano il dramma “che devono sopportare le migliaia di giovani, donne, uomini e anziani”. E, secondo l'avvocato, la lista delle vessazioni è ampia. Tutto incomincia già con ostacoli ed ostruzioni per complicare i processi giudiziari. “In Colombia, per esempio, è consuetudine ricorrere pagandoli a testimoni falsi o usare prove false. Come nel caso emblematico di David Ravelo, dirigente sociale di diritti umani del Medio Magdalena, accusato una prima volta di essere guerrigliero delle FARC.

Liberato, 27 mesi dopo fu nuovamente arrestato, questa volta, usando come pretesto testimonianze di ex-paramilitari”.

Continuando con la sua riflessione, Orjuela descrive altre condizioni abusive che danno un'immagine drammatica delle carceri: “regime quotidiano inumano, spostamento dei detenuti a migliaia di chilometri dal loro luogo di origine, con impossibilità effettiva dei loro famigliari di potergli rendere visita, sia per la distanza che per la precarietà economica di molte famiglie dei detenuti, ...”

La funesta Valledupar

“È ad esempio il caso del carcere di Valledupar, nel dipartimento di César, dove sono riuniti diverse centinaia di prigionieri originari di regioni lontane anche più di mille chilometri, ciò che rende quasi impossibile esercitare realmente il diritto di visita”. La situazione che vivono i detenuti di questo centro carcerario è stata denunciata recentemente da prestigiosi organismi internazionali.

L'Organizzazione mondiale contro la tortura (OMCT) con sede a Ginevra, ha pubblicato un documento inviato nel maggio scorso al Presidente colombiano Juan Manuel Santos, nel quale si segnala la “seria preoccupazione per le condizioni deprecabili di detenzione e dell'integrità personale dei prigionieri di Valledupar”. Nel documento la OMCT chiede l'intervento dell'esecutivo affinché prenda misure immediate per “garantire la sicurezza, l'integrità fisica e psicologica dei detenuti ... e per superare le attuali condizioni di detenzione, che si possono definire inumane e che rappresentano trattamenti crudeli e degradanti”.

Tra l'altro sono segnalati “la mancanza di acqua potabile, nonostante temperature anche superiori ai 35 gradi, detenuti legati ad alcune torri a 15 metri d'altezza, deprecabili condizioni sanitarie, violenze con randellate, pugni e pedate, aggressioni con gas lacrimogeni lanciati contro le celle durante le ore di sonno, ...”.

Il caso di Pérez Becerra

Il giornalista svedese di origini colombiane Joaquín Pérez Becerra dirige dalla fine degli anni novanta l'agenzia alternativa ANNCOL (Agenzia de Noticias Nueva Colombia) con sede in Svezia, accusata dalle autorità del Paese sudamericano di far parte del Fronte internazionale della guerriglia, ciò che l'agenzia d'informazione ha ripetutamente negato. Il 23 aprile scorso, atterrando da Caracas proveniente da Stoccolma, Pérez Becerra fu arrestato direttamente all'aeroporto, isolato e estradato in meno di 48 ore verso Bogotá, dove permane detenuto.

“Disgraziatamente la sua posizione legale è peggiorata per l'intromissione del potere esecutivo nella giustizia, specialmente nel Ministero pubblico. Il governo ha affermato che Pérez Becerra è comandante delle FARC”, spiega Ramiro Orjuela.

Alla base delle accuse stanno i presunti dati incontrati nel computer del dirigente guerrigliero Raúl Reyes. “Senza dubbio in altri processi la Corte suprema di giustizia della Colombia ha svalutato il valore di queste prove, considerandole illegali per la forma con la quale sono state ottenute”, afferma l'avvocato difensore.

“Giuridicamente l'incarcerazione del mio cliente è debole ..., sottolinea, però in Colombia può succedere qualsiasi cosa. Possono pagare testimoni per creare nuove accuse e possono trovare altre prove non si sa da dove. Sono convinto che il Ministero pubblico manovra per impedire che si faccia realmente giustizia e si decreti la libertà del giornalista svedese”.

Una situazione complessa, “dato che non ci sono basi giuridiche per la detenzione e si tratta di un caso eminentemente politico, risultato di un'operazione illegale delle autorità venezuelane che, violando le leggi del loro Paese e le convenzioni internazionali, hanno estradato in Colombia Pérez Becerra”, conclude Orjuela.

(traduzione da: *swissinfo.ch*)



di Paolo Arena e Marco Graziotti

La ricerca per la pace non recepita nelle istituzioni scolastiche

Esperienza e visione personale della nonviolenza

Questo testo rappresenta la seconda (la prima su Nonviolenza N. 3) di alcune delle interviste fatte nel 2010 da La nonviolenza è in cammino a 200 attivisti su origine, motivazioni e conseguenze del loro impegno per la nonviolenza. Sui prossimi numeri riporteremo altre interviste.

Potrebbe presentare la sua stessa persona (dati biografici, esperienze significative, opere e scritti...) a un lettore che non la conoscesse affatto?

Se un lettore non mi conosce non è necessario che mi conosca. Per cortesia verso di voi: sono nato nel 1935; ricordo bene la guerra, per fortuna vissuta solo marginalmente, in un paese tranquillo; ma – come ho raccontato e scritto una quantità di volte – ho assistito a nove anni ad un episodio crudele di guerra, che credo mi abbia segnato nel profondo e orientato fin da allora alla ricerca della pace; ho avuto una educazione cattolica tradizionale ma non bigotta, evoluta oggi nella ricerca di cristianesimo essenziale, aperto a tutti i cammini religiosi dell'umanità; ho fatto il liceo classico, ho lavorato come impiegato durante gli studi di giurisprudenza; sono stato presidente della Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) negli anni di Papa Giovanni; ho avuto compiti nella chiesa cattolica torinese negli anni del vescovo Michele Pellegrino; dopo la laurea mi sono abilitato all'insegnamento di storia e filosofia, che ho svolto fino alla pensione. Altro si trova al mio nome in Wikipedia.

Come è avvenuto il suo accostamento alla nonviolenza?

Non è così evidente il formarsi di una sensibilità. Per me, credo di capire, è stata l'educazione familiare, morale e religiosa, ma anche la reazione interiore, pur da bambino (sono nato nel 1935), alle violenze viste[...] e udite narrare, del fascismo e della guerra. Ma certo l'orrore della violenza non ancora la ricerca della non-

violenza positiva. In seguito, come per molti, il Vietnam, l'America latina, Martin Luther King, sono state vicende vissute con partecipazione, che hanno orientato alla ricerca di nonviolenza.



Quali personalità della nonviolenza hanno contato di più per lei, e perché?

Sicuramente Gandhi, appena ho cominciato a conoscerlo e leggerlo. Non so dire esattamente quando, ma direi almeno dagli anni della guerra d'Algeria e soprattutto del Vietnam. Poi, da Gandhi, sono passato alla lettura degli altri maestri e mi sono avvicinato ad associazioni e movimenti nonviolenti.

[...]

In quali campi ritiene più necessario ed urgente un impegno nonviolento?

Mi verrebbe da dire la politica. Cioè la riduzione più profonda possibile del tasso di violenza incorporato di fatto nella concezione e nella prassi politica, nonostante i relativi progressi democratici. Mi rendo conto che è una trasformazione così radicale che occorreranno lunghi tratti del cammino umano nella storia. Se non porremo fine alla storia.

[...]

Come definirebbe la nonviolenza, e quali sono le sue caratteristiche fondamentali?

Si può accostarla e vederla da diversi lati. Una "definizione" restringe. Il rifiuto della violenza è la base. Si tratta poi di vederne le possibilità positive e attive, anche realizzate nella storia, più di quanto si crede. È una lotta, è stare nei conflitti dominando gli istinti distruttivi [...] e sviluppando la spiritualità e le tecniche sperimentabili e inventabili di resistenza alla provocazione, la capacità di soffrire senza far soffrire, una risposta alternativa che offra all'avversario una ricerca comune e dialettica di giustizia e di verità. Si può fallire nel momento, ma si semina sempre per un'altra occasione.

[...]

Quali rapporti vede tra nonviolenza ed ecologia?

Anche la coscienza e il movimento ecologico sono ricerca di alternativa alla violenza suicida che abbiamo fatto e facciamo alla natura, che è il nostro corpo comune. «Il destino guida quelli che vogliono e costringe quelli che non vogliono», dice Kant. Ma politica ed economia non hanno ancora capito davvero la necessità di cambiare il modello di rapporto e di uso della natura. Senza di ciò permane una grande violenza globale.

Quali rapporti vede tra nonviolenza, impegno antirazzista e lotta per il riconoscimento dei diritti umani di tutti gli esseri umani?

Non c'è davvero molto da aggiungere a ciò che la domanda implica. La discriminazione razziale e la negazione dei diritti violentano la dignità uguale fra tutti gli esseri umani, anche se non vi fosse alcuna violenza fisica e militare. Certamente la cultura nonviolenta agisce per superare questa violenza strutturale e culturale. La nonviolenza è assai più estesa del pacifismo.

[...]

Quali rapporti vede tra nonviolenza e pacifismo?

Il pacifismo si oppone alla violenza

bellica, la più visibile e offensiva. Ma le violenze strutturali e culturali sono più profonde e incisive, più difficili da vedere, più facili da subire. La nonviolenza include il pacifismo ma avversa soprattutto queste più profonde violenze con l'educazione e la cultura alternative e ricostruttive di ciò che è umano e inter-umano.

Quali rapporti vede tra nonviolenza e antimilitarismo?

Vale quanto ora detto, aggiungendo che la guerra non è colpa dei militari, ma di una cultura e politica dei conflitti che li affida alle armi omicide, e si crea i suoi professionisti. In quanto persone e tradizione di impegno difensivo, la classe militare può elaborare una diversa cultura del conflitto, avvalendosi anche delle esperienze nonviolente. Ma i militari devono liberarsi dall'idea di essere supremamente indispensabili, che la tradizione politico-militare appiccica loro addosso. Il dialogo coi militari è lento e difficile, ma va cercato.

Quali rapporti vede tra nonviolenza e disarmo?

Le armi non fanno altro che uccidere o minacciare. Se il disarmo è l'obiettivo, il transarmo (da armamenti offensivi a esclusivamente difensivi) è il passaggio intermedio. Resta da verificare se l'opinione pubblica, ben informata, rifiuta davvero una politica di vero disarmo.
[...]

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione delle e sulle religioni?

Le esperienze e gli studi che conosco su questo rapporto indicano che le religioni in generale possono aprire prospettive e pratiche di profonda nonviolenza, ma possono pure lasciarsi usare nel consacrare con ragioni trascendenti le violenze umane. I due effetti si accavallano nella storia. Confido che la prima possibilità, specialmente se continua e si approfondisce questa verifica delle religioni sul metro della violenza, possa prevalere sulla seconda.

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione sull'educazione?

Le realtà storiche di nonviolenza, basate e preparate in una cultura delle persone e dei rapporti indicano, mai in modo semplicistico, che le facoltà

di empatia e coraggio possono essere liberate e potenziate nella personalità umana.

Cosa apporta la nonviolenza alla riflessione sull'economia?

Il dogma egoistico condiziona la concezione e la pratica dell'economia. Una nozione della persona e un'esperienza dei suoi rapporti con gli altri e con le cose meno possessivi, più gratuiti, più felicemente condivisi, può intaccare quel pesante dogma paralizzante e obbligante.
[...]

Tra le tecniche nonviolente ha una grande importanza il metodo del consenso: come lo caratterizzerebbe?

Ricericare e raggiungere il consenso è la forma migliore nelle decisioni collettive. Ma non escluderei la regola della maggioranza, purché bene intesa: non la prevaricazione del numero e dei relativi interessi sulle argomentazioni; non l'illusione che i più necessariamente vedano e ragionino meglio dei meno e che dunque la maggioranza sia più vicina alla "verità". Vale la regola della maggioranza se un dibattito libero e serio precede e istruisce davvero la decisione, se la regola è riconosciuta da tutti, praticata senza violenza del numero e senza tacitare la minoranza, che acconsente accettando argomenti non condivisi ma non ripugnanti, per il valore dell'unità nell'azione. Senza la prima o la seconda forma di consenso non c'è decisione comune. Certo, la democrazia ridotta a pura forza dei numeri, senza conver-

genza sui valori di fondo (come la Costituzione italiana), è degenerata.

Tra le tecniche operative della nonviolenza nella gestione e risoluzione dei conflitti quali ritiene più importanti, e perché?

Il principale mezzo d'azione è la noncollaborazione alla violenza. Questa ha bisogno di collaborazione, almeno passiva. Ogni potere dipende dall'obbedienza, anzi consiste nell'essere obbedito. Poi, secondo situazioni e circostanze, quel mezzo si articola e inventa via via tecniche di resistenza e di opposizione con la forza umana alla violenza anti-umana.
[...]

Quali esperienze in ambito scolastico ed universitario le sembra che più adeguatamente contribuiscano a far conoscere o a promuovere la nonviolenza?

Dalle primarie alle superiori non mancano insegnanti nonviolenti che propongono un indirizzo e formano coscienze offrendo agli allievi una possibilità di base per il loro impegno successivo. Ovviamente, ogni seme è affidato al terreno. Ma la politica scolastica oggi rischia di favorire orientamenti piattamente pratici, funzionali, relegando gli ideali nell'inutile. Negli studi universitari conosciamo alcune poche iniziative di ricerca interdisciplinare, che passa ancora molto poco, a quanto può constatarci, nella didattica. La ricerca per la pace è un settore vivo e attivo, ancora non recepito nelle istituzioni scolastiche.
[...]

Enrico Peyretti (1935) è uno dei maestri della cultura e dell'impegno di pace e di nonviolenza; è stato presidente centrale dal 1959 al 1961 della Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana); ha insegnato nei licei Storia e Filosofia; ha fondato con altri, nel 1971, e diretto fino al 2001, il mensile torinese "il foglio", che esce tuttora regolarmente; è ricercatore per la pace nonviolenta nel Centro Studi "Domenico Sereno Regis" di Torino, sede dell'Ipri (Italian Peace Research Institute); è membro del comitato scientifico del Centro Interatenei Studi per la Pace delle Università piemontesi; è socio del Movimento

Nonviolento e del Movimento Internazionale della Riconciliazione.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Dov'è la vittoria? Piccola antologia aperta sulla miseria e la fallacia del vincere* (Il Segno dei Gabrielli editori, Nogarone, Verona, 2005); *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi* (Pazzini editore, Villa Verucchio, 2005); *Il diritto di non uccidere. Schegge di speranza* (Il Margine, Trento 2009); *Dialoghi con Norberto Bobbio su politica, fede, nonviolenza* (Claudiana, Torino 2011). Su www.serenoregis.org è reperibile la sua Bibliografia completa



di Grace Paley

1982: Manifestazione delle Donne al Pentagono

... ovvero dell'eterna sordità del folle patriarcato

Riprendiamo parte della Dichiarazione fatta durante la Manifestazione del 1982, tutt'ora sempre attuale.

Sono due anni che ci riuniamo qui al Pentagono perché temiamo per le nostre vite. Abbiamo paura per la vita di questo pianeta, la nostra terra, e per la vita dei nostri figli e figlie, che sono il futuro dell'umanità.

Siamo donne che provengono per la maggior parte dalla regione nordorientale degli Stati Uniti. Siamo donne di città che conoscono i disastri e la paura delle strade; siamo donne di campagna che piangono l'estinzione delle piccole fattorie e che vivono su una terra avvelenata. Siamo giovani e vecchie, siamo sposate, single, lesbiche. [...]

Facciamo ogni tipo di lavoro: siamo studentesse- insegnanti-operaie-impiegate-avvocate-contadine-mediche-impreditrici-cameriere-tessitrici-poete-ingegnere-casalinghe-elettriciste-artiste... Siamo tutte figlie e sorelle.

Siamo venute qui a piangere, a infuriarci e a sfidare il Pentagono perché è il luogo del potere imperialista che ci minaccia tutti. Ogni giorno, mentre lavoriamo, studiamo e facciamo l'amore, i colonnelli e i generali, che stanno pianificando il nostro annientamento, entrano ed escono con calma dalle porte dei suoi cinque lati. Hanno accumulato più di trentamila bombe nucleari, al ritmo di una media che va da tre a sei bombe al giorno. Sono risoluti a produrre il missile Mx da un miliardo di dollari. Stanno creando una tecnologia che si chiama Stealth – un arsenale invisibile, impercettibile.

Hanno ripreso a usare un vecchio assassino, il gas nervino. Hanno proclamato la Direttiva 59, che prescrive "piccole guerre nucleari, geograficamente limitate ma prolungate nel tempo". [...]

Possiamo distruggerci vicendevolmente e ripetutamente. Gli Stati Uniti

hanno inviato "consulenti", denaro e armi in Salvador e Guatemala, per fare in modo che quelle giunte militari massacrino la propria gente.



Questi stessi uomini, quegli stessi comitati legislativi che offrono centinaia di milioni di dollari al Pentagono, hanno brutalmente interrotto l'assistenza a domicilio, le mense per i bambini e le case di accoglienza per le donne maltrattate. Gli stessi uomini hanno architettato un decreto di Protezione familiare che autorizza l'istituzione della famiglia strettamente patriarcale e le autorità federali a interferire con le nostre vite di tutti i giorni. Stanno ostacolando la diffusione dell'emendamento sulla Parità dei diritti e stanno sostenendo l'emendamento per la Vita umana, che priverà tutte le donne della possibilità di scelta e molte donne dalla stessa vita in sé.

In questo clima di disprezzo, violenza, razzismo e misoginia, unito alla vecchia abitudine di odio razziale, tutti ritrovano le proprie radici e le fanno crescere.

Siamo nelle mani di uomini il cui potere e la cui ricchezza li tengono separati dalla realtà di tutti i giorni e dall'immaginazione. Abbiamo il diritto di avere paura.

Allo stesso tempo le nostre città sono in rovina e in bancarotta: soffrono le

devastazioni della guerra. Gli ospedali sono chiusi, le nostre scuole sono prive di libri e insegnanti. I nostri giovani di colore e latino-americani non hanno un lavoro decente. Verranno forzati, arruolati per diventare munizioni per i cannoni, per quello stesso potere che li opprime. Qualsiasi aiuto i poveri ricevessero, è stato tagliato o revocato in favore del Pentagono, che necessita di circa 500 milioni di dollari al giorno per la sua sussistenza criminale. Lo scorso anno (1981 ndr.), grazie ai soldi delle tasse, ha ricavato 157 miliardi di dollari, qualcosa come 1800 dollari a famiglia, ipotizzando che una famiglia media sia composta da quattro persone.

Con queste risorse sono stati corrotti i nostri scienziati, più del 40 per cento dei quali lavorano per il Governo e in laboratori collegiali che riuniscono i metodi per distruggere o deformare la vita. [...]

Il Presidente Reagan ha appena deciso di produrre la bomba a neutroni, che uccide le persone ma lascia intatte le proprietà. La gente ha paura e questa paura, creata dall'industria militaristica, è usata come scusa per accelerare la corsa agli armamenti: "Vi proteggeremo", dicono, ma non siamo mai stati così in pericolo, così vicini alla fine.

Noi donne ci riuniamo qui perché è intollerabile vivere sull'orlo di un abisso.

Vogliamo sapere quale rabbia, quale paura alberga nel cuore di questi uomini al punto da poter essere soddisfatta solo con la distruzione. Vogliamo sapere quale freddezza di cuore, quale ambizione diriga le loro giornate.

Vogliamo saperlo perché non vogliamo che nelle relazioni internazionali il predominio criminale sia basato sullo sfruttamento e non vogliamo che a casa donne e bambini corrano alcun pericolo. Non vogliamo che questa follia venga trasmessa da una società violenta attraverso il rappor-

to tra padri e figli.

Di cosa abbiamo bisogno, noi donne, per le nostre vite? [...]

Vogliamo che il cibo sia buono e sufficiente, che gli alloggi siano decenti, che le comunità abbiano acqua e aria pulita, e che mentre lavoriamo i nostri figli e le nostre figlie siano ben badati. Vogliamo un lavoro che sia utile a una società di buon senso. È sufficiente una tecnologia modesta per ridimensionare un eccessivo carico di compiti e restituire gioia al lavoro. Vogliamo usare le capacità e la conoscenza da cui siamo state per troppo tempo escluse. Vogliamo fondare gruppi femminili, o sindacati, che pretendano luoghi di lavoro sicuri, dove non ci sia il rischio di molestie sessuali, con un salario adeguato al tipo di lavoro svolto. Noi rispettiamo il lavoro delle donne che si sono occupate dei piccoli, propri o di altre donne, procurando un riparo fisico e spirituale dalla società avida e militaristica. [...]

Vogliamo che le cure sanitarie rispettino e capiscano i nostri corpi. [...]

Vogliamo un'istruzione per bambini e bambine che racconti la vera storia della vita delle nostre donne, che descriva la terra come se fosse casa nostra, che deve essere curata, nutrita ma anche usata.

Vogliamo essere liberate dalla violenza nelle strade e nelle nostre case. Una donna su tre, nel corso della propria vita, verrà violentata. Il potere persuasivo sociale dell'ideale maschile e la cupidigia del pornografo hanno concordato di rubarci la nostra libertà, in modo da privarci dei nostri quartieri e della vita serale e notturna. Per troppe donne le strade di campagna buie e i vicoli di città sono stati un perfetto nascondiglio per i violentatori. Vogliamo che ci venga restituita la notte, la luce della luna, così speciale nel ciclo delle nostre vite femminili, le stelle e l'allegria delle strade della città.

Vogliamo avere il diritto di avere o non avere figli – non vogliamo che bande di politici e medici dicano che dobbiamo essere sterilizzate per il bene del paese. Sappiamo che questa tecnica è il metodo razzista per esercitare il controllo demografico. E non vogliamo neppure venire ostacolate quando abbiamo bisogno di abortire. Pensiamo che questa libertà dovrebbe essere messa a disposi-

zione delle donne povere così come lo è sempre stata per le donne ricche. Vogliamo essere libere di amare chi vogliamo. Noi non permetteremo l'oppressione delle lesbiche. Un sesso o una preferenza sessuale non devono dominare l'altro sesso.

Non vogliamo essere arruolate nell'esercito. Non vogliamo che vengano arruolati i nostri giovani fratelli.

Vogliamo che *loro* siano uguali a *noi*.

Vogliamo assistere alla fine della patologia del razzismo. È stata l'arroganza imperialistica del potere dei maschi bianchi a separarci dalla sofferenza e dalla saggezza delle nostre sorelle in Asia, Africa, Sud America e nel nostro stesso paese. [...]

Il privilegio non aumenta la conoscenza, lo spirito o la comprensione. Non ci può essere pace quando una razza domina un'altra, una persona un'altra persona, una nazione un'altra nazione, quando un sesso disprezza l'altro. [...]

Vogliamo che l'uranio sia lasciato alla terra e che la terra sia restituita alle persone che l'hanno lavorata.

Vogliamo un sistema di energia rinnovabile, che non prenda le risorse della terra senza restituirglielo. Vogliamo che questo sistema appartenga agli uomini e alle loro comunità e non alle gigantesche corporazioni che invariabilmente trasformano il sapere in armamenti. Vogliamo che la mistificazione dell'Atomica per la pace abbia fine, che tutti gli impianti nucleari siano dimessi e che venga fermata la costruzione di nuovi im-

pianti. [...]

Vogliamo che la corsa agli armamenti abbia fine! Che non ci siano più bombe. Che non ci siano più invenzioni sbalorditive che procurano la morte. Siamo consapevoli del fatto che tutto sia collegato. La terra ci nutre così come, alla fine, noi faremo con essa con i nostri corpi. Attraverso di noi, le nostre madri hanno collegato il passato al futuro dell'umanità. Noi conosciamo la vita, il lavoro degli animali e delle piante durante la semina; noi sappiamo che si deve riseminare, semplicemente abitando questo pianeta. Lo sfruttamento e la distruzione organizzata di specie che non devono-essere-mai-più-viste ci minaccia e ci fa soffrire. In questo senso, nel senso di questo diritto ecologico, ci opponiamo ai rapporti finanziari tra il Pentagono, le corporazioni multinazionali e le banche che servono il Pentagono. Quei rapporti sono con l'oro e il petrolio.

Noi siamo fatti di sangue e ossa, siamo fatti di una struttura pura e limitata, l'acqua. Non permetteremo che questi giochi violenti continuino. Se oggi siamo qui, cocciute, a migliaia, certamente ritorneremo a centinaia di migliaia nei mesi e negli anni futuri. Sappiamo che c'è un modo sano, sensato, amorevole di vivere e intendiamo viverlo nel nostro quartiere e nelle nostre fattorie in questi Stati Uniti, insieme alla nostre sorelle e ai nostri fratelli in tutti i paesi del mondo.

Grace Paley, è nata nel 1922 (Grace Goodside) nel Bronx a New York, da genitori ebrei ucraini di convinzioni socialiste. Dall'ambiente degli immigrati russi negli Stati Uniti, la Paley ha assorbito non solo la prospettiva culturale e politica radicale e umanitaria, ma anche il gusto per la narrazione corale e quotidiana della vita. A partire dagli anni Sessanta, insegna scrittura creativa alle Università Columbia e Syracuse e questo per diciotto anni. Grace Paley è considerata una delle più grandi autrici americane contemporanee. La sua attività politica è stata mol-

to intensa: in prima fila nella lotta antinucleare, pacifista, e femminista della prima ora, la Paley è morta nel 2007. Il testo qui pubblicato è tratto dal volume autobiografico *L'importanza di non capire tutto* (Einaudi 2007), una miscellanea di articoli e di testi diversi che è considerata anche un vero ritratto-documento della vita culturale e politica americana dagli anni Sessanta a oggi e oggi ancora di grande attualità. Opere tradotte in italiano: *Piccoli contrattempi del vivere*, *Enormi cambiamenti all'ultimo momento*, *Più tardi nel pomeriggio*; (poesia) *Fedeltà*.

di Itay Epshtain*

2011: l'estate delle demolizioni

L'acqua dei pozzi palestinesi riservata ai soli ebrei

Alcune ore dopo che i bulldozer israeliani hanno demolito la sua modesta casa, Khaled Abdallah Ali Ghazal, in piedi sulle macerie nel caldo torrido, giura di non partire: "Non abbiamo nessun altro posto dove andare, ricostruiremo", dice. Per centinaia come lui nella valle del Giordano, questa è la realtà che il Comitato israeliano contro le demolizioni di case (ICAHN) chiama "l'estate delle demolizioni".

La valle del Giordano ha sempre catturato l'immaginario dei viaggiatori e dei pellegrini che fanno allusione alla sua rappresentazione biblica che la mostra come una terra lussureggiante. Infatti la regione dispone di acqua in abbondanza, nelle sue profondità si trova la terza falda acquifera sotterranea della Cisgiordania. Ma la cruda realtà della valle del Giordano è la segregazione e l'apartheid delle risorse terrestri ed acquifere.

Mentre le colonie ebraiche illegali si sparpagliano nel paesaggio con palme da datteri e vigneti fiorenti, le comunità palestinesi devono battersi per avere un riparo, l'acqua potabile e mezzi rudimentali per la sanità e l'insegnamento. La politica israeliana di colonizzazione ha fatto sì che

l'estate 2011 ha battuto tutti i record di espansione delle colonie, a spese delle comunità palestinesi.

La valle del Giordano corre lungo la Cisgiordania di cui copre circa il 30% del territorio con una superficie totale di 2400 kmq. Prima dell'occupazione del 1967 era abitata da circa 250'000 Palestinesi, ma, secondo un recente sondaggio dell'Ufficio centrale palestinese di statistica, oggi ne restano meno di 65'000.

Secondo l'Accordo provvisorio israelo-palestinese del 1995, conosciuto sotto il nome di Accordi di Oslo II, la valle del Giordano è classificata come Zona C, cioè sotto il controllo totale israeliano e Israele ha chiaramente fatto sapere la sua intenzione, illegale, di anettere la regione e di vuotarla dei suoi abitanti palestinesi. (...)

Nel corso degli ultimi otto mesi le demolizioni di case e le espulsioni forzate sono quintuplicate nei confronti del 2010. In totale 184 strutture, soprattutto case d'abitazione, sono state demolite provocando lo spostamento di centinaia di famiglie e disperdendo le comunità. Questa escalation è accompagnata da tutta una serie di aggressioni di coloni che vogliono impadronirsi delle terre delle comunità palestinesi. (...)

A causa delle misure impiegate da Israele, in flagrante violazione del diritto internazionale umanitario, centinaia di ettari sono ora inaccessibili alle comunità palestinesi che vivono senza risorse in una regione una volta opulenta.

Abu Saker, del villaggio d'al-Jiftlik, racconta le peripezie per approvvigionare la sua famiglia in acqua: "Per comperare l'acqua devo prendere il trattore e fare un viaggio di tre ore all'andata e altrettante al ritorno, mentre qui il nostro pozzo è riservato ai soli ebrei". La porta agricola, ufficialmente aperta tre giorni alla settimana, 20 minuti al mattino e 20 minuti al pomeriggio in pratica è raramente aperta e i Palestinesi devono fare la coda per ore per accedere all'acqua, alla sanità e all'insegnamento.

La stessa politica di sanzioni si applica a un'altra comunità alla periferia di Gerusalemme, Khan al Ahmar, che ospita una comunità beduina palestinese di rifugiati del 1948. Questi Palestinesi rischiano un trasferimento imminente se le autorità israeliane mettono in esecuzione i loro progetti di demolizione di case e scuole nelle prossime settimane. Khan al Ahmar è una delle 20 comunità beduine della regione che sono diventate vittime di una pulizia etnica perché Israele cerca di creare una continuità tra Gerusalemme-Est giudaizzata, la colonia di Ma'ale Adunim con i suoi 40 000 coloni, e le colonie della valle del Giordano.

La scuola di Khan al Ahmar è la sola che offre un insegnamento primario ai bambini della tribù beduina Arab al-Jahlin; costruita nel 2009 è frequentata da 70 allievi. Recentemente la Corte suprema israeliana ha respinto la richiesta di chiudere la scuola presentata dai coloni di Kfar Adunim; tuttavia, è iniziato il conto a rovescio per la sua demolizione. (**)

Per la creazione di uno Stato palestinese sostenibile, la valle del Giordano rappresenta una riserva di terre essenziale, un retroterra agricolo e un'infrastruttura economica stra-



Tribunale Russel per la Palestina (TRP)

di Marco Tognola

Negato il diritto internazionale e crimini contro l'umanità

Il 5 marzo del 2009 presso il Parlamento Europeo a Bruxelles, è stato creato il Tribunale Russell per la Palestina (TRP), promosso in primo luogo dalla già Vice Presidente del Parlamento Europeo Luisa Morgantini e da Pierre Galand, ex senatore belga. Il Tribunale ha come scopo concreto quello di investigare sulle violazioni della legalità internazionale e dei Diritti Umani commesse da Israele nei confronti della popolazione palestinese, sia nei Territori Palestinesi Occupati, sia nella Striscia di Gaza, con particolare riferimento all'operazione militare israeliana "Piombo fuso" (27 dicembre 2008 – 18 gennaio 2009). Una giuria com-

posta da personalità di comprovata competenza e statura morale, si riunirà in diverse città e paesi per ascoltare testimonianze, analizzare le prove relative all'occupazione militare israeliana dei Territori Palestinesi e al bombardamento sulla Striscia di Gaza, ed emettere le proprie sentenze. L'obiettivo del Tribunale Russell non è infatti solo quello di investigare eventuali crimini contro l'umanità commessi da Israele, ma anche e soprattutto di verificare la complicità – implicita o esplicita – di altri Stati, e in modo particolare degli Stati membri dell'Unione Europea. La Corte, nata da un'iniziativa popolare della società civile, intende riaffermare la

supremazia del Diritto Internazionale, e seguirà lo stesso iter di un Tribunale Speciale, pur non avendo ufficiale mandato delle Nazioni Unite. Un team di giuristi analizzerà le prove a sua disposizione ed ascolterà numerose testimonianze, per dimostrare come la Comunità Internazionale e l'Unione Europea abbiano mancato di applicare e far applicare correttamente il Diritto Internazionale in diverse circostanze, consentendo a Israele di portare avanti la propria politica di occupazione militare dei Territori Palestinesi e l'appropriazione coatta delle risorse naturali, macchiandosi di crimini contro l'umanità. La prima sessione internazionale del TRP ha avuto luogo in Spagna, a Barcellona, dal 1° al 3 marzo 2010, e la Corte ha ritenuto responsabile l'Unione Europea di complicità con i crimini commessi contro l'umanità dallo Stato di Israele. Il Tribunale Russell vanta numerosi sostenitori illustri, tra cui l'ambasciatore francese presso l'UE Stéphane Kesse, il rappresentante dell'Onu per la Palestina Richard Falk, la cittadina israeliana Nurit Peled, già insignita del Premio Sakharov dal Parlamento Europeo, Lehila Shaid, ambasciatrice palestinese a Bruxelles, intellettuali come Noam Chomsky e Naomi Klein, la Fondazione Internazionale Lelio Basso, oltre all'associazione dei Giuristi Democratici. Per poter contribuire, è prevista la formazione di specifici Comitati Nazionali di Appoggio (Cna) al Tribunale Russell in diversi paesi del mondo, tra cui la Svizzera, dove il Cna è già nato, per raggiungere il comune obiettivo di creare un'ampia rete di sostegno al Tribunale stesso. Tutte le informazioni sul Tribunale Russell al sito:

www.russelltribunalonpalestine.com/en/ (in inglese)

tegica. Inoltre essa costituisce la sola entrata terrestre per il futuro Stato. Israele ha mostrato il suo interesse per la valle del Giordano, sia per il suo potenziale economico, sia per la sua importanza strategica. Giustifica la sua presenza nella regione come necessaria alla sua sicurezza; Netanyahu ha affermato che Israele manterrà il controllo della valle del Giordano anche nel caso di un accordo con i Palestinesi.

Negli ultimi decenni, Israele ha colonizzato la regione con gli insediamenti e le basi militari creando "fatti sul terreno" che considera irreversibili.

Circa 25'000 Palestinesi dei 65'000 che sono rimasti nella regione vivono a Jerico, in quella che è essenzialmente una prigione a cielo aperto, circondata da posti di blocco e da chiusure su tutti i lati. Gli altri vivono in comunità rurali dove l'abbondanza di risorse di una volta si è ormai esaurita in quanto quasi tutte le risorse di acqua sono oggi riservate esclusivamente alle colonie. Israele controlla più del 90% della valle del Giordano grazie alle 36 co-

lonie dove vivono più di 9000 coloni, alle zone militari vietate e alle zone che gli israeliani hanno dichiarato riserve naturali. Le demolizioni di case, le espulsioni forzate e le confische di beni, esacerbate dalla violenza delle colonie e le conseguenze economiche delle restrizioni ai loro spostamenti, mettono le comunità palestinesi nell'obbligo di battersi per guadagnare la loro vita.

L'estate delle demolizioni vede i Palestinesi della valle del Giordano vivere nel costante timore di un trasferimento e della dispersione, mentre Israele rafforza la sua supremazia e il suo controllo su questa terra.

* Comitato israeliano contro le demolizioni di case (ICADH)

(**) Il 10 ottobre 2011 Amnesty International ha lanciato un "appello urgente" riguardante il rischio di demolizione della scuola palestinese di Khan al-Ahmar; un gruppo di coloni israeliani ha chiesto che la scuola venga demolita in ossequio a un ordine delle autorità militari israeliane del 2009.

Esportazione di armi verso paesi in conflitto

La curiosa interpretazione del Consiglio federale

Secondo il governo svizzero, ai sensi dell'Ordinanza sul materiale bellico non c'è conflitto armato in Afghanistan, né in Libia, poiché gli stati compratori di armi vi sono implicati con l'avallo del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Il professor Marco Sassòli deplora che il nostro paese manipoli una nozione centrale del diritto internazionale umanitario in funzione dei propri interessi economici.

L'esportazione di armi da parte della Svizzera è stata e continua a essere oggetto di controversie. Nel 2009 popolo e cantoni hanno respinto un'iniziativa che la voleva proibire. Resta dunque in vigore il diritto attuale. Esso comprende in particolare l'articolo 5 dell'**Ordinanza federale sul materiale bellico (OMB, RS 514.511)** – introdotto il 27 agosto 2008 – che proibisce, tra l'altro, ogni esportazione se «il Paese destinatario è implicato in un conflitto armato interno o internazionale» (capoverso 2, lettera a). Grande è stata la sorpresa allorché il Consiglio federale, in risposta a un'interpellanza parlamentare che metteva in causa l'esportazione di armi destinate a Stati occidentali incontestabilmente implicati nei conflitti armati in Irak e Afghanistan, ha spiegato che non c'era conflitto armato in quei paesi ai sensi dell'OMB. Giustificava la sua posizione col fatto che gli Stati acquirenti le armi erano implicati in Irak e Afghanistan con l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU (mescolando così la questione dell'implicazione con quella dell'esistenza di un conflitto armato)¹.

I conflitti armati sono regolati da due diversi rami del diritto internazionale pubblico: lo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*. Il primo rinvia alla carta delle Nazioni Unite che vieta l'uso

della forza armata tra Stati, salvo in caso di legittima difesa o in conformità a una decisione del Consiglio di sicurezza. Quanto allo *jus in bello*, esso comprende il **Diritto internazionale umanitario (DIU)** codificato principalmente nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 e nei protocolli aggiuntivi del 1977. Lo *jus ad bellum* mira a impedire i conflitti armati internazionali, mentre lo *jus in bello* mira a proteggere le vittime dei conflitti armati internazionali e interni.

La nozione di conflitto armato

Da vent'anni il Consiglio federale ritiene – a mio avviso giustamente – che gli obblighi del diritto della neutralità non si applichino all'uso della forza armata tra Stati, quindi a un conflitto armato internazionale, laddove una delle parti agisca su autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Tuttavia non ha mai pensato che un tale conflitto non fosse un conflitto armato e che di conseguenza il DIU non si applicasse. La questione che sta al cuore del nostro dibattito è se la nozione di conflitto armato dell'OMB faccia riferimento al diritto di neutralità, come interpretato da oltre vent'anni dal Consiglio federale, o alla nozione di DIU definita dalle quattro Convenzioni di Ginevra. Secondo quanto spiegherò, mi pare che debba riferirsi a quella del DIU: del resto settanta professori di diritto hanno scritto nel 2009 una lettera aperta al Consiglio federale che andava in questa direzione. Il governo non ha mai risposto sul fondo della nostra lettera.

Primo: partendo da un'interpretazione sistematica, il binomio «conflitto armato» compare solo nei trattati del DIU e non in quelli dello *jus ad bellum* o del diritto della neutralità.

Secondo: non esiste neutralità in relazione ai conflitti interni. Il principio di non-intervento vieta la fornitura di armi a insorti mentre (al di là di una

possibile complicità nella violazione del DIU o dei diritti umani) nulla impedisce a uno Stato «neutro» di fornire armi a un governo impegnato in un conflitto interno. L'OMB, che riguarda sia i conflitti interni sia quelli internazionali, non poteva dunque riferirsi alle regole del diritto della neutralità (che non esistono per i conflitti interni), ma doveva necessariamente far riferimento a quelle del DIU, che concernono effettivamente i due tipi di conflitto.

Terzo: anche di fronte a conflitti armati internazionali senza l'intervento del Consiglio di sicurezza, non si vede perché il Consiglio federale avrebbe atteso fino al 2008 per introdurre nell'OMB un divieto di consegnare armi a una delle due parti che deriverebbe da tempo, secondo lo stesso Consiglio federale, dal diritto internazionale consuetudinario (v. FF 2005, p. 6550)

Interpretazione assurda

Quarto: l'interpretazione del Consiglio federale porterebbe a risultati assurdi. La Svizzera non potrebbe consegnare armi a un governo democratico confrontato con un gruppo armato terroristico (perché lo Stato non necessita di un'autorizzazione del Consiglio di sicurezza per impegnarsi in un simile conflitto interno sul proprio territorio) mentre potrebbe fornirne a Stati terzi che intervengono a sostegno di quel governo con l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Alla stessa stregua, per esempio, gli Stati impegnati in missioni aeree contro la Libia potrebbero riceverne, ma non la Tunisia se venisse attaccata dalla Libia ed esercitasse il suo diritto alla legittima difesa. L'articolo 5, capoverso 2, lettera a dell'OMB non può quindi mirare a impedire la fornitura di armi a coloro che si impegnano in un conflitto armato in violazione del diritto internazionale (perché spesso la im-

Commemorazione del massacro del 1932 a Ginevra

GSSE

17

Discorso di Jo Lang

pedisce ugualmente in beneficio di chi lo fa in conformità al diritto internazionale). Si tratta piuttosto di impedire (almeno dal momento in cui un conflitto scoppia) che le armi svizzere contribuiscano alla sofferenza umana generata da ogni conflitto armato. È quindi logico riferirsi, per comprendere la nozione di conflitto armato, al ramo del diritto internazionale che mira a limitare tali sofferenze.

La Svizzera, depositaria delle Convenzioni di Ginevra, si impegna in favore del rispetto del DIU nel mondo. In questo contesto si oppone alle manipolazioni del DIU, comprese le teorie tendenti a sostenere che essendo gli uni portatori di una causa particolarmente giusta (per es. in base a un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza) non sarebbe legata al DIU. Paesi come l'India (Kashmir), il Pakistan, la Turchia o la Russia (Cecenia) negano l'applicabilità del DIU alle situazioni di violenza alle quali sono confrontate, pretendendo non trattarsi di conflitti armati. È deplorevole che anche la Svizzera manipoli una nozione centrale del DIU per interessi economici ancor più limitati. Come potrebbe la Svizzera richiamare al rispetto del DIU nei conflitti armati che coinvolgono la NATO in Afghanistan o in Libia, dopo che il Consiglio federale ha preteso che, in questi paesi, non c'era conflitto armato secondo il diritto elvetico?

* professore all'Università di Ginevra

1. Risposta del Consiglio federale a una domanda di Jo Lang del primo ottobre 2008 (www.parlament.ch).

(articolo ripreso da *Plaidoyer* 4/11, pp. 24-25, traduzione di Danilo Baratti)

Dopo due legislature Jo Lang (Verdi, tra i fondatori del GSSE) non è stato rieletto al Consiglio nazionale. Ce ne dispiace e per ridargli voce riprendiamo un suo recente intervento

Cari e care antimilitaristi e pacifisti, cari e care compagne.

Avete certamente saputo dei progetti assurdi di riarmo proposti dal parlamento per l'esercito svizzero:

– aumento delle spese militari a oltre 5 miliardi di franchi all'anno

– aumento degli effettivi a 100 mila uomini

– acquisto accelerato di nuovi aerei da combattimento per svariati miliardi di franchi.

Perché questo riarmo assurdo? Perché questo riarmo massiccio, se per svolgere la funzione di «guardia del corpo della borghesia», come diceva Max Frisch, «bastano autoblindo, mitragliatrici, forse anche lanciamine o cose del genere; una dozzina di quegli aerei Pilatus che Pinochet ha già collaudato facendoli intervenire all'interno del suo paese...»?

Anche oggi, come sosteneva Max Frisch vent'anni fa, si ha l'impressione che ci vogliano un esercito di massa e un armamento supersofisticato affinché non ci si accorga che la principale ragion d'essere dell'esercito svizzero è di essere una polizia federale di sicurezza.

L'esercito di milizia e il servizio militare obbligatorio sono assolutamente compatibili con il mantenimento dell'ordine interno: è l'esercito di milizia che ha spezzato efficacemente lo sciopero generale del 1918, e il 9 novembre 1932 solo quattro giovani reclute su due compagnie hanno rifiutato di prendere le cartucce e di venire a Ginevra per intervenire contro la manifestazione antifascista della sinistra ginevrina. Anche oggi sono pochissimi i soldati che criticano l'impegno annuale al WEF di Davos, e lo stesso si può dire per la protezione del G8 di Evian del 2003. «Il nostro esercito non può agire contro il popolo svizzero perché è espres-



sione del popolo. Esercito e popolo sono la stessa cosa»: la retorica della destra svizzera fa ampio uso di questo ritornello. È un'affermazione discutibile già per il fatto di concepire un popolo senza donne. Ma è discutibile anche perché l'obbligo di servire trasforma migliaia di giovani in membri passivi o attivi di quello strumento di potere che è l'esercito. Per opporsi concretamente a questa mistificazione (l'esercito svizzero come esercito di massa, democratico e popolare), il GSSE ha lanciato un'iniziativa per la soppressione del servizio militare obbligatorio. E per opporsi all'assurdo riarmo proposto dal parlamento il GSSE si prepara a lanciare – con tutte le forze politiche della sinistra, con i Verdi, con i sindacati – un referendum o un'iniziativa se lo stesso parlamento dovesse decidere di acquistare nuovi aerei da combattimento.

È ora di uscire dalla schizofrenia della Svizzera ufficiale e della destra, che continuano a prepararsi per una fantomatica minaccia militare mentre gli stessi ambienti dominanti rifiutano i mezzi necessari per affrontare le vere minacce, che sono la crisi economica, la disoccupazione, le centrali nucleari, la distruzione dell'ambiente... Anche per questo spero che le votazioni del 27 novembre a Ginevra – per un salario minimo e contro lo smantellamento della protezione sociale per i disoccupati – diano un buon segnale al resto della Svizzera.

1. Max FRISCH, *Svizzera senza esercito? Una chiacchierata rituale*, Casagrande, Bellinzona, 1989 (traduzione di Danilo Bianchi).



Il rapporto di Ai sulle vendite di armi in Medio oriente e in Africa

Il fallimento dei controlli sulle esportazioni

Gli Stati Uniti, la Russia ed altri paesi europei hanno fornito grandi quantità di armi a governi repressivi del Medio Oriente e dell’Africa del Nord prima delle rivolte di quest’anno, pur avendo le prove del rischio che quelle forniture avrebbero potuto essere usate per compiere gravi violazioni dei diritti umani.

È quanto afferma Amnesty International, nel suo rapporto intitolato ‘Vendita di armi in Medio Oriente e nell’Africa del Nord: lezioni per un efficace Trattato sul commercio di armi’, in cui si esaminano in particolare le esportazioni verso Bahrein, Egitto, Libia, Siria e Yemen a partire dal 2005.

‘Le nostre conclusioni mettono in evidenza il totale fallimento dei controlli in vigore sulle esportazioni di armi, perché consentono di essere elusi, e sottolineano la necessità di redigere un efficace Trattato sul commercio di armi che tenga in considerazione la necessità di difendere i diritti umani’ – ha dichiarato Helen Hughes, principale autrice del rapporto di Amnesty International.

‘I governi che ora affermano di stare dalla parte della gente in Medio Oriente e in Africa del Nord sono gli stessi che fino a poco tempo fa hanno fornito armi, proiettili ed equipaggiamento militare e di polizia che sono poi stati usati per uccidere, ferire e imprigionare arbitrariamente migliaia di manifestanti pacifici in paesi come la Tunisia e l’Egitto e sono tuttora utilizzati dalle forze di sicurezza in Siria e nello Yemen’ – ha commentato Helen Hughes.

I principali fornitori di armi ai cinque paesi citati di cui si occupa il rapporto di Amnesty International sono Austria, Belgio, Bulgaria, Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Russia e Stati Uniti d’America.

Ottenere informazioni sull’afflusso di armi in Siria è difficile, poiché pochi governi informano ufficialmente sui trasferimenti al governo di Damasco.

Tuttavia è noto che il principale fornitore è la Russia, che invia in Siria circa il 10 per cento di tutte le sue esportazioni.

Amnesty International ha identificato 10 stati (tra cui Belgio, Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Russia e Spagna) i cui governi hanno autorizzato la fornitura di armamenti, munizioni e relativo equipaggiamento al regime libico del colonnello Gheddafi a partire dal 2005. Durante il conflitto in Libia, le forze di Gheddafi hanno commesso crimini di guerra e violazioni dei diritti umani che possono costituire crimini contro l’umanità.

Almeno 20 stati hanno venduto o fornito all’Egitto armi leggere, munizioni, gas lacrimogeni, prodotti antisommossa e altro equipaggiamento: in testa gli Stati Uniti d’America, con forniture per 1 miliardo e 300 milioni di dollari all’anno, seguiti da Austria, Belgio, Bulgaria, Italia e Svizzera.

Amnesty International riconosce che quest’anno la comunità internazionale ha fatto alcuni passi avanti, limitando le esportazioni di armi a Bahrein, Egitto, Libia, Siria e Yemen.

Il ruolo della Svizzera

Secondo il rapporto di Amnesty, la Svizzera ha regolarmente esportato armi verso l’Egitto (dal 2005 al 2009) e verso il Bahrein (a partire dal 2006). Contrariamente ad altri paesi come la Francia, la Spagna e il Belgio, la Svizzera non ha interrotto le sue esportazioni di armi verso il Bahrein quando sono iniziati i movimenti di protesta popolari.

Il rapporto segnala inoltre che le munizioni di fabbricazione svizzera (RUAG) sono state ritrovate in mano ai ribelli libici. In origine esse erano state esportate in Qatar, che a sua volta le ha ri-esportate verso la Libia. La Legge federale sul materiale bellico vieta però la ri-esportazione senza autorizzazione da parte delle autorità svizzere. “Se possiamo ammettere che la Svizzera non è

direttamente responsabile in questi casi precisi, i limiti della legge appaiono chiaramente. Non si può negare che la clausola di non riesportazione ha poco valore”, ha dichiarato Alain Bovard, giurista della Sezione svizzera di Amnesty International. Il rapporto non afferma categoricamente che materiale bellico svizzero sia stato direttamente usato nelle violenze commesse in Medio Oriente e nel Nord Africa. Le scatole di munizioni vuote ritrovate in Libia, verosimilmente utilizzate nel conflitto che ha opposto i ribelli alle truppe lealiste, sembrano però confermare questa ipotesi.

L’Ordinanza sul materiale bellico stabilisce cinque criteri che devono essere rispettati perché un’autorizzazione per esportazione di armi sia concessa. Tra questi criteri figura anche quella del rispetto dei diritti umani.

Ma, secondo Alain Bovard, “questo criterio non ha un grande peso, in particolare di fronte a criteri economici”.

Amnesty International si aspetta dalle autorità svizzere che non autorizzino più l’esportazione di armi e di materiale bellico verso paesi in cui i diritti umani non sono rispettati. Un criterio questo che deve essere assoluto e predominare rispetto ad altri. “Proclamare un embargo sull’esportazione di armi verso un paese in guerra non basta: è necessario farlo molto prima dell’esplosione del conflitto. È necessario procedere a un’analisi più approfondita dei rischi”, ha affermato Bovard.

Amnesty International si aspetta inoltre che la comunità internazionale adotti rapidamente un testo chiaro sotto forma di Trattato internazionale per il commercio di armi. Questo testo dovrebbe essere vincolante per gli Stati che vi aderiranno e regolamentare in modo rigoroso ogni esportazione di armamenti, tecnologia o conoscenze nell’uso delle armi.

Libri e pubblicazioni

La guerra dell'acqua e del petrolio

Mentre il Vecchio Continente affonda nella crisi, prigioniero di una visione stretta tra capitalismo e globalizzazione predatoria, arrivano dal Nuovo Mondo buone notizie. Dopo secoli di sfruttamento e di umiliazione, parte dalle terre "scoperte" da Colombo, e asservite prima dall'Europa e poi dal Nord America, generano un movimento di riscatto culturale che propone nuove forme di organizzazione economica e sociale che sono culminate, negli ultimi anni, nella riscrittura di nuove Costituzioni e nella spinta a riappropriarsi delle risorse naturali. È il movimento del Sumak Kawsay, della Suma Qamana: il principio del "buon vivere" in alleanza con la natura, che non è più considerata un bacino da cui attingere ma una maestra da cui apprendere.

Il processo di trasformazione della società e dei paradigmi di riferimento, che ha avuto come protagonisti i movimenti indigeni di Bolivia ed Ecuador, è al centro del bel libro curato da Gianni Tarquini, in cui i popoli originari sono raccontati e resi protagonisti nella misura in cui hanno contribuito a "risignificare i contenuti coloniali" come dice Mauro

Cerbino, docente alla Flacso e intervistato dall'autore. Il volume, una raccolta di saggi di antropologi, giornalisti e attivisti dei movimenti ambientali e sociali che conoscono le realtà che descrivono non solo per averle studiate, ma per aver vissuto e spesso condiviso le lotte dei popoli originari, non è un libro facile. Non lo è perché non si ferma alla celebrazione di un mondo, ma mette in evidenza anche i limiti e i rischi che sta correndo il movimento indigeno latinoamericano e la necessità che lo stesso sia capace di costruire egemonia proseguendo in maniera più forte la necessaria alleanza con altri settori della società civile.

La prefazione di Fausto Bertinotti e Patrizia Sentinelli contribuisce, per la passione e la competenza con la quale è scritta, ad arricchire questo lavoro; il prologo di Eduardo Galeano aggiunge suggestioni a un libro che ci trasporta già in nuovi paradigmi possibili.

Gianni Tarquini, *La guerra dell'acqua e del petrolio. Bolivia ed Ecuador tra risorse e sfruttamento* (EdiLet, 2011).
(da: www.noidonne.org)

0 cristianesimo o violenza

"Quando si accetta il cristianesimo, sia pure in quella forma deformata in cui si professa tra i popoli cristiani, e allo stesso tempo si accetta la necessità degli eserciti e degli armamenti per uccidere su vasta scala nelle guerre, si incorre in una contraddizione evidente, stridente: essa deve necessariamente, presto o tardi, probabilmente molto presto, rive-

larsi e distruggere l'accettazione della religione cristiana necessaria alla conservazione del potere, o l'esistenza dell'esercito e di ogni violenza da questi sostenuta, non meno necessaria per il potere". (Lettera di Lev Tolstoj a Gandhi del 20.9.1910, in P.C. Bori - G. Sofri *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Mulino 1985). (da: *Il foglio*)

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6500 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi, Giovanni Camponovo, Stefano Giamboni, Filippo Lafranchi, Daria Lepori, Enrico Peyretti, Paolo Tognina, Katia Senjic Rovelli, Eric Vimercati, Amnesty International, Associazione Svizzera-Palestina, Donne per la Pace, Gruppo per una Svizzera senza esercito

Polizza per abbonamento



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per pagare l'**abbonamento 2012** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) ed eventualmente aderire al CNSI pagando anche la tassa (Fr. 20.-) Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato** a ricevere *Nonviolenza* a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina.

Anche chi riceve o riceveva le nostre comunicazioni via e-mail è pregato di segnalarci i cambiamenti degli **indirizzi di posta elettronica**. Grazie!

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6928 Manno
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

